

BIBLIOTECA ADELPHI

725



Gottfried Benn a Berlino nel 1918.

Gottfried Benn

DOPPIA VITA

DUE AUTORITRATTI

*A cura di Amelia Valtolina
Con un saggio di Roberto Calasso*



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:

Doppelleben
Zwei Selbstdarstellungen

Per l'immagine in controfrontespizio:
AKADEMIE DER KÜNSTE, BERLIN,
CARL-WERCKSHAGEN-ARCHIV, NUMMER 50

© 1934, 1950, 1989, 1991 KLETT-COTTA -
J.G. COTTA'SCHE BUCHHANDLUNG NACHFOLGER GMBH,
GEGR. 1659, STUTTGART

La prima edizione di *Doppelleben. Zwei Selbstdarstellungen* uscì
nel 1950 per Limes Verlag, Wiesbaden. La prima parte, *Lebensweg*
eines Intellektualisten, fu pubblicata la prima volta nel 1934

© 2021 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO
WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3562-6

Anno

Edizione

2024 2023 2022 2021

1 2 3 4 5 6 7

INDICE

Fase II <i>di Roberto Calasso</i>	9
-----------------------------------	---

DOPPIA VITA DUE AUTORITRATTI

CURRICULUM DI UN INTELLETTUALISTA	23
I. Il patrimonio ereditario	25
II. Le sue manifestazioni	36
a) Rönne	36
b) Pameelen	43
c) L'Io lirico	50
III. I problemi	55
a) L'arte	55
b) Intellettualismo	62
IV. La nuova gioventù	67
v. La dottrina	71
DOPPIA VITA	75
I. Ombre del passato	77
II. Lira e spada	98

III. Intermezzo lirico	114
IV. Blocco II, stanza 66 (1944)	119
V. Questioni letterarie	138
a) Prosa assoluta	138
b) Doppia vita	141
c) Stile e degenerazione	149
d) Knut Hamsun: <i>Per i sentieri dove cresce l'erba</i>	153
VI. 1886	156
VII. Futuro e presente	159
VIII. Ancora qualche nota personale	174
Conclusione	177
<i>Nota al testo</i> di Amelia Valtolina	181

FASE II
DI ROBERTO CALASSO

Benn pubblicò *Doppia vita* di malavoglia, perché il suo editore Max Niedermayer premeva, ben sapendo che quel libro avrebbe agitato molte acque. Ma pensava che il suo nome sarebbe tornato in circolazione e forse si sarebbe ridotta quella nube di esecrazione che lo circondava, mentre alcuni lettori devoti si sarebbero rallegrati ad ascoltarlo di nuovo. E l'effetto ci fu. In una lettera del 1946 a Seyerlen, Benn aveva scritto: «Sento di essere cresciuto fino al punto di entrare nella setta degli "intoccabili" (per usare questa categoria indiana), il cui cuore si è indurito e la cui pelle è conciata e i cui sguardi sono pieni di immagini di una lontananza che soltanto pochi intravedono». Intanto, fra il '45 e il '50 usciva, nel silenzio, il meglio della sua «prosa assoluta»: *Il tolemaico*, *Romanzo del fenotipo*, *Osteria Wolf*. Al contrario, nei mesi in cui uscì *Doppia vita* Benn fu nominato membro di due Accademie, a Francoforte e a Monaco. Dell'Accademia delle Arti di Berlino era già membro fin dal 1932, quindi inattaccabile. Il fatto era che la Germania aveva bisogno di un suo poeta rappresentativo – e nessuno si prestava di più al ruolo.

Ma l'autobiografia non era un genere congeniale a Benn,

perché ogni autobiografia non può che essere in qualche misura autogiustificativa, se solo si pensa all'esempio supremo che ne ha dato Goethe in *Poesia e verità*. E Benn era lo scrittore meno adatto a giustificarsi oltre che il più incompatibile con la coerenza, per lo meno se con ciò si intende una certa rudimentale capacità di far quadrare i conti su se stesso. Ma qual era l'Io di Benn? Come chiederlo a chi aveva sin dall'inizio frantumato ogni forma di Io? Se mai, la voce di Benn poteva farsi sentire attraverso il Tolemaico, che era un parrucchiere per signora, o attraverso il Dottor Rönne.

C'era un unico asse che reggeva le ali e i rami di quella esperienza tumultuosa e a tratti glaciale che si chiamava Benn: il fanatismo della forma. Era un compito improbo farlo capire al popolo tedesco di quegli anni del primo dopoguerra, che si aspettava solo di strapazzare *certi* colpevoli (e non altri) e battersi il petto (ma solo fino a un certo punto) per salvarsi l'anima.

Che cosa fosse il fanatismo della forma, Benn lo mostrò in un altro scritto dello stesso periodo, *Probleme der Lyrik*, forse il più alto e utile sillabario della poesia che il Novecento abbia prodotto. Ma quello era un saggio, un'occasione per divagazioni e stoccate. Nulla a che fare con una autobiografia, singola o doppia che fosse. Eppure... Pur avendo l'occasione qualcosa di storto e a tratti umiliante per lui, come quando si ritiene costretto a ricordare di aver avuto alcuni buoni amici ebrei, anche in *Doppia vita* Benn è riuscito a stracciare quell'involucro di parole tronfie e consuete che guastano le pagine di tanti scrittori appena si lanciano in panoramiche retrospettive o in presagi del futuro. Non da Benn si sarebbe sentito parlare di *nuovo umanesimo*. Anzi, fu proprio in quegli anni finali che Benn scrisse il saggio *Invecchiare come problema per artisti*, pagine intoccabili non solo in quanto poesia, ma in quanto verità.

Benn si sentiva a disagio verso *Doppia vita*, sapeva che il libro avrebbe suscitato interesse soltanto nella misura in cui lo si sarebbe letto come una inevitabile misura autodifensiva, sempre sospetta. E sapeva anche che questo in parte era vero. In segreto avrebbe voluto che si leggesse il libro partendo dalla fine, da quelle ultime pagine che chiamava *Fase II* e che erano esplose in una intervista prima di prendere forma come settima parte di *Doppia vita*. Questo risulta già in evidenza nelle lettere a Oelze. Benn voleva recuperare quello che aveva detto nell'intervista, rielaborarlo e disporlo come sigillo di *Doppia vita*. Lì, e solo lì, stava l'essenziale, in forma aforistica, abbreviata, fulminante. Chi avesse voluto sapere che cosa Benn pensava – più o meno su tutto – in quei giorni iniziali dell'anno 1950, avrebbe dovuto leggere – e, più che leggere, assorbire – ciò che si diceva in quelle poche pagine. Non è accaduto. L'unico segnale che potesse accadere fu il grande libro musicale di Mario Bortolotto, *Fase seconda*, che uscì nel 1969.

Si comincia con la parola «intellettualista», brutta parola ma inevitabile perché il *Curriculum di un intellettualista* (1934) avrebbe costituito la prima parte di *Doppia vita*. Benn si preoccupa subito di strappare dalla parola i cascami dell'epoca: «Un intellettualista è qualcuno che ha uno sguardo snebbiato su ciò che è umano, ama le parole chiare e, per difesa, concetti taglienti come i coltelli per il pane».

In ciò che segue si osservano subito le nervature:

«Il secolo passato è scoppiato per l'idea e la parola collettivo...

«Questo sogno si è esaurito, collettivo, era un'illusione, una favola per riempire l'indicibile vuoto delle nostre esistenze robotiche...

«Ora gli Stati crollavano, vittorie e sconfitte operavano insieme, e i nuovi intrecci sovrastatali non hanno più biso-

gno di questi supporti, svuotano e intrugliano l'individuo in altre direzioni e lo riempiono di altre necessità... ».

Poi Benn aggiunge: «Ma queste sono più o meno questioni del futuro». È vero, soprattutto l'ultimo passo si applica totalmente al 2020, più che al 1950. Da qui in poi si entra nei sette aforismi numerati di cui consta il corpo di *Fase II*.

Benn era nato nel 1886, in quegli ultimi venti anni in cui nacquero, in gran parte, coloro che diedero forma e senso al Novecento. Erano ancora tutti gravati da «certi residui letterari delle generazioni precedenti ... problemi padre-figlio, antichità, avventura, viaggi, socialità, melancolia *fin de siècle*, problemi matrimoniali, temi amorosi – la generazione attuale non ha più nulla in mano di tutto questo, non ha sostanza e non ha stile, non ha cultura e non ha conoscenze, non ha sentimenti e non ha aspirazioni formali, in definitiva non ha più fondamento – e dovrà passare parecchio tempo prima che se ne trovi un altro.

«Aggiunta: avere la testa confusa e non saper scrivere non è ancora surrealismo».

Si trattava di dire ora chi e che cosa avrebbe nutrito e guidato quelli che erano nati alla fine del secolo diciannovesimo. E bastava un nome: Nietzsche. «Di fatto, tutto ciò che la mia generazione ha discusso, interiormente elaborato, si potrebbe dire: ha sofferto, e si può anche dire: ha diffuso – tutto questo si era già espresso ed esaurito con Nietzsche, con lui aveva trovato formulazioni definitive, tutto il resto era esegesi. La sua maniera temeraria tempestosa lampeggiante, la sua dizione che non lascia tregua, il suo proibirsi ogni idillio e ogni fondamento generale, la sua impostazione della psicologia delle pulsioni, di ciò che è costituzionale come motivo, della fisiologia come dialet-

tica – “conoscenza come affetto”, l’intera psicoanalisi, l’intero esistenzialismo, tutto questo è opera sua. È lui, come appare sempre più chiaro, il gigante che domina l’epoca postgoethiana».

Queste parole erano quanto occorreva per dare una scossa definitiva, insanabile alla Bundesrepublik. Quando Colli e Montinari presentarono il piano dell’edizione critica di Nietzsche, tutti i grandi editori tedeschi lo rifiutarono, con motivazioni varie. Alla fine fu un editore accademico, De Gruyter, a dire sì, ma solo dopo essersi assicurato un sostanzioso finanziamento dalla Forschungsgemeinschaft.

A differenza dei poeti che lo avevano circondato, Benn aveva avuto una educazione scientifica, era medico (malattie veneree e pelle), sapeva che la scienza poteva anche essere irrisa, e magari con qualche ragione, però questo non gli piaceva. La scienza è «un cannocchiale», serve a vedere cose che altrimenti non vedremmo. E quante sono... «Quello che mi manca è uno scritto sul carattere domestico degli assiomi e la geografia degli a priori, la giustificazione climatica per tanta polvere». Avrebbero capito?

La natura non è ciò che ci circonda, ma un luogo dove «se lasciamo la nostra stanza, anche l’aria più normale ha un carattere estraneo». A volte basta «uno sguardo verso il cielo, verso un cielo grigio, attraversato dal volo di un uccello, uno qualsiasi, uno storno – e poi comincia la notte». Veniamo dalla grande città, «soltanto lì fantasticano e gemono le Muse».

«All’inizio era la parola». È stupefacente che dovesse essere questo l’inizio, quando c’erano tante altre cose che

incombevano. «Gli Ebrei erano già molto vecchi quando lo dissero e sapevano molto». Poi la parola era migrata dappertutto. «Aggiunta: oggi le cose stanno così, ci sono solo due trascendenze verbali: i principi matematici e la parola come arte. Tutto il resto è gergo di affari, ordini per la birra».

«Quanti buoni principianti si sono visti colare a picco molto rapidamente». Si scoprono i viaggi in Spagna, con la famiglia, o «l'introversione indiana». Questa «gloria precoce» può essere fatale. «Permettere a critici e ammiratori di vincolarli al tipo particolare che erano al loro esordio... questo li rovina. Rovinarsi da sé, ancora e sempre, dimenticarsi di sé, andare avanti e pagarne il prezzo, vivere sopportando molti pesi, mai farsi imporre da altri l'occasione per scrivere, procurarsi da sé le ragioni per scrivere. Allora, forse allora, quando sopravvengano anche molte altre cose, sconfitte e rinunce e necessari abbandoni, allora forse, alla fine, si saranno spostate innanzi le colonne d'Ercole della lunghezza di qualche lombrico – forse».

Questo è il punto dove Benn riprende le risposte che aveva dato in una intervista radiofonica e poi erano diventate *Fase II*. La prima domanda era questa: «Quali obiezioni sollevano i critici verso di lei e qual è il suo atteggiamento in proposito?». Dopo alcune parole di circostanza, che non urtano nessuno, Benn entra finalmente nei sei punti *aforistici* che costituiscono l'ultima sezione di *Fase II*.

1. Si comincia con la *crisi dei fondamenti*, di cui si parla da un secolo – e per fortuna a partire dall'ambito logico-matematico (crollo del programma di Hilbert).

Ma a che cosa è ridotta ora la *crisi*, parola in cui tutti

sguazzano? «Le accademie spuntano come funghi da terra, i club dibattono sulla situazione disperata – ovunque una ressa di conigli d'analisi e prognosi, d'interiorità e evocazioni, anche di sotterfugi e marciume su tutta la terra – e allora non si potrà biasimare qualcuno che dice: Benissimo, tutto a posto, probabilmente deve essere tutto così, ma per favore senza di me ».

2. Come urgente misura di autodifesa, Benn ha una richiesta per il suo intervistatore: «Non mi chieda se sono nichilista. Di fatto, questa domanda è altrettanto vacua quanto lo sarebbe chiedermi se sono un pattinatore o un filatelista. Quel che conta è *ciò che uno fa del suo nichilismo*». Segue il colpo duro: «Lo stile è superiore alla verità, porta in sé la prova dell'esistenza». Per chiudere: «Le epoche finiscono con l'arte e il genere umano finirà con l'arte. Prima i sauri, i rettili, poi la specie con l'arte ».

3. «Una nuova grande onda di devozione si espande sulla terra». Esempi? Döblin, Toynbee, Eliot – e anche Jünger, che si presenta come «cristiano umanistico» (un tocco di perfidia). Quello che Benn non accetta è l'obbligo di *credere* («credere mi allontana dalla sostanza in cui lavoro»). Alla fine, «preghiera e umiltà» appaiono «arroganti e piene di pretese». Ma perché? Perché «presuppongono che io in genere sia qualcosa, ma è proprio di questo che dubito, c'è soltanto qualcosa che mi attraversa». È la migliore autodefinizione di Benn: non colui che è qualcosa (non saprebbe dire che cosa), ma colui che è attraversato da qualcosa – e da qualcuno. Da Rönne a Pameelen al frequentatore dell'Osteria Wolf, al Tolemaico, quanti erano stati...

4. L'artista non deve aspettarsi nulla dal mondo esterno. Niente festeggiamenti, ricorrenze, anniversari (qui serpeggia la beffa verso la Germania, che ha sempre adorato queste cerimonie). « *Il faut décourager les arts* » (lo aveva detto Degas, anche se qui Benn attribuisce le parole a Monet).

5. Sarà « arte del montaggio ». Ma non nel senso di Eisenstein. « L'uomo deve essere ricomposto con modi di dire, proverbi, connessioni insensate, sofisticcherie, in larga misura –: *un uomo tra virgolette* ». Il risultato: uno stile apparentemente sconnesso, che può ospitare di tutto, anche l'orario ferroviario. Fra parentesi, alcuni nomi di scrittori. L'unico a cui questo si applica fino in fondo è Lautréamont. « Definizione dello stile da me coniata: FASE II – cioè fase II dello stile espressionista, ma anche fase II dell'uomo postantico ». Ma che cosa risulterà da questa somma di discordanze? Dove finiranno « le cose eterne, la cosiddetta atemporalità »? « Continueranno a trapelare ovunque, è ovvio, ma conta solo ciò che è fenotipico » – l'unica parte che « si lascia elaborare come immagine ».

È un precipitarsi di parole, come per chiudere l'argomento, davanti all'intervistatore perplesso. Ma Benn ha pronta un'ultima stoccata: dopo aver passato quattro decenni a scrivere, non è facile riconoscersi: « Da dove vengono queste citazioni? Versi miei? Impossibile! Se qualcuno mi dicesse che ho una tabaccheria e che tutta la vita sono stato dietro un banco a vendere sigarette, gli crederei ». Su queste parole Benn aveva qualche dubbio – troppo insolenti –, ma alla fine le lasciò nel libro. Era un avvertimento, nel caso volessero tentare, come poi avvenne per breve tempo, di trasformarlo in poeta rappresentativo della nazione.

6. Ovviamente tutto ciò che è stato descritto come *Fase II* non ha alcun interesse per la società, anche se – Benn aggiunge – «non mi risulta vi siano leggi che lo proibiscono». Sono entità che non si sovrappongono.

Ci si avvicina alla fine e Benn assesta gli ultimi colpi: «Niente irradiazioni universalistiche!». Il bersaglio nascosto è Heidegger – e soprattutto gli heideggeriani come Egon Vietta, che da tempo opprimeva Benn con le sue visioni macrostoriche: «Non ho nulla a che fare con questa storia, non attiro l'uccello di Minerva nel mio bunker». Perciò anche le riprese, i recuperi, le restaurazioni non sono compatibili con la *Fase II*. «Le cose della mente sono irreversibili, vanno avanti sino alla fine, sino alla fine della notte, hanno una veemenza che supera quella delle cose fisiche». È solo giusto che in queste ultime righe si evochi la notte, come nel primo titolo di Céline. Sapevano di che cosa stavano parlando. È questo *Fase II*.